

SRI LANKA

L'attentato compiuto ieri su una pista dell'aeroporto di Colombo

# Bomba su un aereo, 21 morti

## La polizia accusa il terrorismo «tamil»

Un disperso, 23 i feriti - A bordo c'erano 111 persone, per lo più turisti europei e giapponesi - Nessun italiano risulta fra le vittime - Il veicolo, un «Tristar» della «Airlanka», spezzato dallo scoppio - L'ordigno era stato forse nascosto in un carico di carne

COLOMBO — Strage all'aeroporto della capitale dello Sri Lanka, dove una bomba è esplosa ieri mattina a bordo di un aereo carico di turisti in partenza per le Maldive: ventuno morti, ventitré feriti, un disperso. L'atto terroristico è attribuito ad un'organizzazione di guerriglia della minoranza «tamil» che si batte per la indipendenza della regione settentrionale dello Sri Lanka.

L'attentato è avvenuto alle 9,15 locali (le 5,15 in Italia). L'aereo era un «Tristar» della «Airlanka», la compagnia di bandiera di Colombo, con a bordo 111 passeggeri nella maggioranza turisti europei e giapponesi. Molti di loro sono tra le vittime, ma a quel che risulta nessun italiano è stato coinvolto.

L'esplosione della bomba, che ha investito il settore di coda dell'aereo, ha provocato scene di terrore e di indescribibile confusione. Il «Tristar» si è praticamente spezzato in due tronconi, mentre si apriva nella fusoliera di poppa un grosso squarcio; le vetrine del terminal sono andate in frantumi. Sulla zona si è levata una nube di fumo, mentre gente correva in tutte le direzioni come impazzita e la polizia bloccava tutte le vie di accesso all'aeroporto, che si trova a trenta chilometri da Colombo.

È apparso subito che le conseguenze dell'attentato erano gravi, ma la reale dimensione della strage è stata accertata solo dopo qualche ora. Dopprima si era parlato di 4 morti, più di 15, alla fine — come è d'uso — il bilancio è stato fissato a 21 morti e 23 feriti.

Il velivolo si trovava sulla pista e stava per decollare alla volta delle Maldive; per questo a bordo vi erano soprattutto componenti di gruppi turistici. Poco prima era giunto in aeroporto un gruppo italiano, che però non è stato coinvolto dall'attentato.

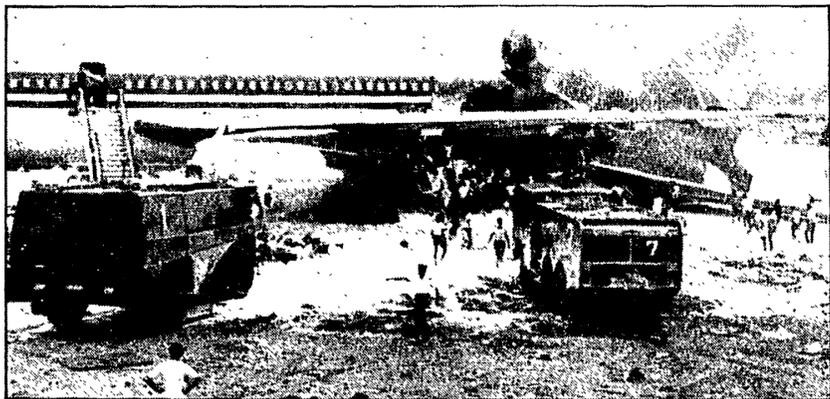
Un testimone oculare britannico, citato dalla Reuters, ha detto che l'esplosione ha distrutto la sezione di coda del «Tristar» danneggiando o distruggendo dieci file di se-

dili. «L'aeroporto — ha detto il testimone — era nel caos, tutto era avvolto nel fumo e rotti sono stati scagliati fino a centinaia metri dall'aereo». Un altro testimone ha detto che l'esplosione è avvenuta nel momento in cui una parte dei passeggeri stavano ancora imbarcandosi sul velivolo. I feriti sono stati avviati agli ospedali con elicotteri militari.

Lo scalo di Colombo era per il «Tristar» soltanto una tappa: il volo era infatti iniziato a Londra e c'erano stati due scali a Zurigo e Dubai, negli Emirati arabi. Il decollo da Colombo era stato ritardato a causa di un imprevisto problema tecnico; appena riparato il guasto e chiuso il portellone dei bagagli, si è verificata l'esplosione. C'è dunque da chiedersi anzitutto se essa non fosse programmata per avvenire in un carico di carne che doveva essere trasportato alle Maldive, importatrici in questo settore dallo Sri Lanka. Dopo lo scoppio, testimoni citati dall'agenzia Upi hanno detto di aver visto il carico di carne disseminato sulla pista.

Circa la paternità dell'attentato, le autorità non hanno dubbi, anche se finora non ci sono state rivendicazioni: la bomba — afferma la polizia — è stata collocata da estremisti «tamil», quasi certamente da militanti della organizzazione rivoluzionaria degli studenti «Eelam». Non sarebbe la prima volta che i «tamil» compiono un atto terroristico di questo genere: il 31 agosto 1984 una bomba esplosa in un aereo della «Airlanka», in partenza dall'aeroporto indiano di Madras; l'attentato provocò la morte di 31 persone e il ferimento di parecchie decine.

Le guerriglie «tamil» nello Sri Lanka, in un'attiva repressione, hanno provocato in tre anni qualcosa come tremila morti.



COLOMBO — Il «Tristar» della «Airlanka» semidistrutto dall'esplosione, che gli ha asportato il settore di coda

## Un fanatismo che mira alla secessione

Nel mosaico di crisi locali del subcontinente indiano c'è qualcosa che accomuna il dramma del Punjab a quello di Sri Lanka. In Ceylon, estrema propaggine meridionale di questa parte dell'Asia. In ambedue i casi una componente della popolazione, minoritaria su scala nazionale, rivendica l'autonomia dell'area in cui si trova in maggioranza. In ambedue i casi le frange più estremistiche giocano ad ogni costo la scommessa della secessione e vedono perciò possibili compromessi in termini d'autonomia come il pericolo maggiore, da scongiurare ricorrendo anche al terrorismo. Nel Punjab, minoritari nell'insieme dell'India, i sikhs si battono in Punjab, dove sono in maggioranza, per un più vantaggioso rapporto con lo Stato centrale; l'intesa di compromesso tra governo e sikhs moderati c'è stata, ma proprio nei giorni scorsi tutto è sembrato precipitare con una serie di attentati degli estremisti (che vogliono l'indipendenza) e con la dura replica della polizia, intervenuta in forze nel principale tempio sikh occupato dagli estremisti.

L'attentato di ieri dimostra che sta nuovamente precipitando la situazione anche a Sri Lanka e rischia di cancellare definitivamente le speranze suscitate l'estate scorsa dai colloqui (svoltisi in Bhutan) tra rappresentanti del governo di

Colombo e di alcuni movimenti tamil. Un dialogo delicato e imbarazzante, tanto è vero che i suoi protagonisti scesero — con la mediazione del governo indiano — di andare a incontrarsi nel lontano paese himalayano. Ma i tamil più estremisti, decisi a ottenere la secessione della provincia di Jaffna (la sola dell'isola in cui la componente etnica tamil supera numericamente quella cinghese) hanno rifiutato le ipotesi basate sull'autonomia e organizzato una serie di azioni armate, a cui l'esercito ha risposto con rastrellamenti spesso sanguinosi.

Sullo sfondo c'è una tensione secolare tra tamil e popolazione autoctona cinghese. I primi sono giunti in cerca di migliori condizioni di vita dall'India del Sud. Sono giunti in varie ondate a distanza di secoli. L'ultima durante la dominazione coloniale britannica, quando lo sfruttamento intensivo delle piantagioni di tè suggerì il ricorso ai tamil dell'India meridionale, benché fossero nettamente diversi dagli autoctoni cinghesi sul piano etnico, culturale e religioso (industi i primi e buddhisti questi ultimi).

Attualmente vivono nell'isola 16 milioni di persone, per i tre quarti cinghese, per il 12% tamil di antica immigrazione e per il 6% tamil di immigrazione relativamente recente. Il problema è complicato dalle differenziazioni sociali tra gli stessi tamil: una parte non trascurabile di quelli di antica immigrazione si è sparpagliata un po' in tutta l'isola e ha acquisito un ruolo rilevante in campo economico. Ecco che — quando le «tigri tamil» o qualche altro gruppo estremista organizza un attentato — si assiste, oltre alle rappresaglie dell'esercito, all'incendio da parte della folla cinghese di negozi di proprietà tamil in molte località del paese. È un'assida spirale di violenza, che l'attuale governo di destra del presidente Junius Richard Jayewardene (succeduto nel 1977 a quello della signora Sirimavo Bandaranaike, una sorta di Indira Gandhi cinghese) cerca regolarmente di utilizzare proponendoli come alternativa al caos e tentando di far dimenticare la sua incapacità di risolvere i nodi politici della questione tamil.

Alberto Toscano

FRANCIA

# Mitterrand e Chirac a Tokio, «un test per la coabitazione»

PARIGI — François Mitterrand e Jacques Chirac questa notte sono partiti per Tokio, separatamente, ciascuno col proprio aereo, ciascuno coi propri consiglieri: per ragioni di sicurezza, è stato spiegato all'opinione pubblica francese per giustificare l'assurda situazione di due uomini che si sforzano di dare un'immagine positiva e produttiva della coabitazione ma che non potrebbero certo dirsi nelle lunghissime ore di un imbarazzante volo comune Parigi-Tokio.

A parte la situazione inedita e preoccupante di una Francia che resta senza governanti per quattro giorni — diceva lunedì scorso Giscard d'Estaing, che ormai si è assunto il ruolo di vestale della costituzione — il presidente e delle istituzioni della quinta Repubblica — ciò che bisogna evitare a Tokio è che il nostro paese si copra di un'immagine di rappresentanza e di parlare a suo nome.

Il rischio del ridicolo, cioè di un presidente della Repubblica e di un primo ministro che dicono cose contraddittorie o che fanno a gomitate per arrivare primi ai microfoni o nel «télé-télé» con Reagan, dovrebbe essere minimo se non addirittura inesistente. Tanto Mitterrand che Chirac sono perfettamente a posto — e «Le monde» ricordava ieri non senza franchezza — che il minimo passo falso potrebbe costare caro a chi dovesse commetterlo perché nessuno perdonerebbe all'uno o all'altro un qualsiasi torto nei confronti della Costituzione che giustifica il comportamento di ciascuno o di indebolire la posizione della Francia all'estero.

Questo detto, e sapendo che le segreterie dell'Eliseo e di Matignon hanno già perfezionato una sorta di «ruolo di marcia» destinato ad evitare errori, doppiopunti e sortite dequalificanti alla qualificatissima delegazione francese, è vero comunque che Tokio, indipendentemente dalla instabilità nazionale e il grado di unione o di disunione che in esso manifesteranno i sette parteci-

**Il rischio del ridicolo Non possono permettersi passi falsi al primo appuntamento sulla scena internazionale Indebolirebbero l'immagine di Parigi La solitudine del presidente «dimezzato»**

panti, avrà per la Francia e per i francesi un interesse supplementare come «test della coabitazione», cioè come primo esame internazionale di questa figura inedita in regime di quinta Repubblica rappresentata da un capo dello Stato di sinistra che ormai ha soltanto il potere, e anche esso rigorosamente circoscritto, di rifiutare certi atti del governo ma non di fare azione di governo, e un primo ministro che «determina e conduce la politica della nazione», tutta la politica della nazione, quella interna come quella estera, appoggiandosi su una maggioranza parlamentare, ristretta fin che si vuole, ma dalla quale egli trae la sua intera legittimità.

Da quando è stato formato il nuovo governo, il 22 marzo scorso, quindi già un mese e mezzo fa, abbiamo avuto occasione più volte di sottolineare la solitudine, più che l'isolamento, di questo presidente che ogni mercoledì si rivolge all'Eliseo solo in mezzo a 40 ministri che non gli nascondono la loro ostilità e che può appena invocare le prerogative presidenziali in negativo (il rifiuto di emanare certi decreti) ma al quale viene ricordato ogni-

volta che senza una maggioranza parlamentare del suo stesso segno il presidente francese diceva ironicamente De Gaulle del suo predecessore della quarta Repubblica — è ridotto a inaugurare i crisantemi o tutt'al più, com'è accaduto a Parigi mercoledì sera, a consegnare la Coppa alla squadra vincitrice del torneo di calcio.

A Tokio Mitterrand dovrebbe rappresentare la Francia e come capo dello Stato, partecipare al colloquio privati coi capi di Stato e di governo degli altri sei paesi presenti. Ma anche qui Chirac ha voluto dimostrare i suoi «preziosi» imponendosi come partecipante al vertice di Tokio egli ha posto i responsabili di tutte le delegazioni davanti alla Francia del dopo 16 marzo davanti ad una realtà che non permette a nessuno di trattare di qualsiasi problema di portata mondiale senza la sua presenza, giorno dopo giorno, e Mitterrand non essendo più sufficientemente rappresentativo.

Questa sarà dunque una delle prove più dure per questo presidente della Repubblica «dimezzato», cui la Costituzione e il suo senso di responsabilità politica e morale impongono di restare al proprio posto ma col rischio di svalutare, giorno dopo giorno, una politica non sua e anzi sempre più contraria alla sua.

Terzi, per esempio, il nuovo ministro del Territorio d'oltremare Bernard Pons ha letteralmente stracciato tutti i principi costitutivi del cammino verso l'indipendenza della Nuova Caledonia: il leader degli indipendentisti Tjibou s'è messo immediatamente in viaggio per Parigi per chiedere a Mitterrand il rispetto degli impegni presi dalla Francia durante la legislatura socialista. Domani a Tokio Chirac farà valere che è lui il solo responsabile della politica estera francese. Tokio per questo può essere un test senza scivolata nel ridicolo, come temeva Giscard d'Estaing, un momento-limite della coabitazione e forse una scivolata nel tragico conflitto della crisi di regime.

Augusto Pancaldi

AUSTRIA

Dopo una campagna elettorale molto dura che ha lacerato profondamente il paese

# Oggi si vota pro o contro Waldheim

Venerdì a Vienna l'ultimo comizio dell'ex segretario dell'Onu - Wiesenthal lo ha invitato, comunque vadano le cose, a chiarire le ombre del suo passato - Se nessun candidato raggiungerà la maggioranza assoluta si ricorrerà di nuovo alle urne l'8 giugno

Del nostro inviato  
VIENNA — Un giovanotto tutto vestito di bianco distribuisce vasetti di marmellata che dal coperto invitano a votare Waldheim, perché è proprio questo il momento giusto. Schioccano a mitraglia le fruste del Fiaker e tra i turisti serpeggia il brivido del riflesso condizionato: un attentato? Terroristi che sparano sulla folla? Rassicurati le Musikpappeln intonano marce montanare: ci sono quelle venute dal Tirolo (cappello con la piuma), dalla Carinzia, dal Salisburghese e dalla Stiria. Una è viennese, autentica, e si distingue perché suona un po' meglio. Fiera paesana e campagnola calata nel cuore stracciatino di Vienna, tra il Graben e il Duomo di Santo Stefano. Il tutto per la gioia dei turisti, per oltre la metà italiani, e la consolazione del «popolo democristiano» che per il suo Waldheim è calato a Vienna da tutte le regioni. È il comizio finale, l'apoteosi.

Questo accadeva venerdì. Giovedì, mentre Waldheim «batteva la provincia», era stato il grande momento del «popolo di sinistra»: sul Ring e davanti alla Rathaus si era tenuta la più grande manifestazione del 19 maggio dalla fine della guerra. Hanno avuto un bel dire, nelle ultime ore della campagna per le elezioni presidenziali, i due principali candidati rivali, Kurt Waldheim e il socialista Kurt Steyrer, che il primo comizio che si assegnano è quello di «riconciare gli animi» e «restaurare la pace». L'Austria va a votare, oggi, più divisa che mai, e un po' sbigottita dalle lacerazioni che ha scoperto sul suo corpo, pur se in fondo sono contraddizioni che si porta dentro da quando è nata, almeno nella sua forma attuale: repubblica federale fatta di nove Länder, 84 mila chilometri quadrati con 7 milioni e mezzo di abitanti.

E questa lacerazione la chiave che apre il mistero sulle inquietudini e le incertezze profonde in cui questo piccolo paese, stereotipo del-

la stabilità politica e del vivere tranquilli, fuori dalle tensioni del mondo, con la sua neutralità e la sua solidità economica, meno scossa che altrove dalla crisi, è precipitato negli ultimi mesi? Forse sì. E anche se certo non è l'unica, spiega, in parte, l'incapacità tutta particolare che sta dimostrando in questi giorni l'Austria ad affrontare serenamente con equilibrio la risorgenza del problema che si è sempre portato dentro irrisolto: il peso del passato, non quello lontano della «Austria Felix imperiale e cosmopolita, ma quello assai più vicino, non solo negli anni, della Ostmark, la marca orientale del Terzo Reich, il nazismo e la guerra. Un settimanale tedesco ricordava qualche settimana fa che la più grande manifestazione nella storia di Vienna fu quella che accolse i dirigenti nazisti dopo l'Anschluss, che la persecuzione degli ebrei proprio nella ex capitale dell'impero delle nazioni assunse le forme più perverse e crudeli. Storia passata? Certo, ma

con radici che spingono ben profondamente nel presente se la grande maggioranza degli austriaci (anche molti di quelli che non voteranno per lui) è d'accordo con Waldheim sul fatto che «non bisogna rinvangare il passato». Se, come denunciavano i collaboratori di Simon Wiesenthal al centro di documentazione ebraica, il 25% degli austriaci contemporanei si dichiara, più o meno apertamente, antisemita. Se, perfettamente legale, esiste una «società ginnica», sul modello delle palestre di nazismo degli anni 20 e 30 in Germania e con gli stessi presupposti «filosofici», con 75 mila iscritti.

Sussulti inquietanti, che consigliano di diffidare delle immagini paciose e un po' kitsch che vengono dalla presenza in piazza del «popolo democristiano». Come venerdì, davanti a Santo Stefano, quando le marce montanare si sono spente in un languido swing americano mentre Kurt Waldheim saliva sul palco, moglie e figli al

fianco: la colonna musicale per l'uomo che «ha rappresentato l'Austria nel mondo, dal suo seggio di segretario dell'Onu a New York, per dodici anni. Ma il resto era tutto «austriaco», molto austriaco. Un certo professor Dielmann, prendendo spunto dallo scampiano (casuale?) del Duomo si è lanciato in incredibili metafore tra la ricostruzione di Santo Stefano e la ricostruzione dell'Austria e della sua «gloria». Poi ha invitato a votare per Waldheim, che è «cattolico praticante» (Steyrer ha lasciato la chiesa qualche anno fa...). Il presidente della Ovp, il partito democristiano, Alois Mock l'ha buttata sulla politica e Waldheim ha raccolto l'invito, presentandosi come l'uomo che porterà il «cambiamento» di cui il paese, dominato dal «potere partitocratico» dei socialisti, ha bisogno. I toni, a parte il professor Dielmann, erano moderati, si insisteva sulla «riconcazione», ma ben altri discorsi si sono sentiti, in queste set-

timane sulle piazze della provincia. È stato l'ultimo atto di una campagna elettorale dura, cattiva, che ha presentato al mondo un'immagine dell'Austria che, ora, sarà difficile cancellare. Da stamane si vota: sapremo nel tardo pomeriggio chi avrà vinto, tra Waldheim e Steyrer, e quanto avranno pesato i due candidati minori: la «verde» Freda Meissner-Blau e il neonazista dichiarato Otto Schurz. E se sarà necessario, nel caso che nessuno raggiunga la maggioranza assoluta, ricorrere al secondo turno, il prossimo 8 giugno. Simon Wiesenthal ha chiesto che, comunque vada, Kurt Waldheim domani chiarisca le macchie sul proprio passato. Non lo ha fatto finora e probabilmente non lo farà. E se sarà lui il nuovo presidente, l'Austria si porterà per sei anni addosso questa nuova colpa. Che appartiene al suo presente, non al suo «passato».

Paolo Soldini



Kurt Waldheim



Kurt Steyrer

## E da Londra nuovi elementi di accusa

LONDRA — Un parlamentare laburista britannico ha annunciato oggi di aver ottenuto documenti che potrebbero far luce sul comportamento in guerra di Kurt Waldheim, l'ex segretario generale dell'Onu, candidato alla presidenza austriaca. Waldheim è stato indicato da testimoni come responsabile di massacri commessi dai nazisti in Grecia e in Jugoslavia nel 1943. Il deputato Greville Janner, membro dell'esecutivo del congresso mondiale ebraico, afferma di aver potuto consultare documenti segreti dell'esercito tedesco sequestrati dagli alleati alla fine della guerra. I documenti originali sono custoditi a Washington ma una copia è a Londra. Secondo Janner dai documenti risulta che Waldheim era l'unico ufficiale dei servizi segreti nazisti responsabile dell'interrogatorio dei prigionieri nel dicembre 1943 a Salonicco, dove centinaia di ebrei vennero deportati verso i campi di sterminio. Il parlamentare ha indicato i nomi di sei militari britannici che sono stati sicuramente interrogati da Waldheim e ha rivolto loro un appello perché accettino di testimoniare. «Queste persone sono state costrette a fare avanti e indietro cosa è avvenuto nel 1943 a Salonicco».

NICOSIA — Seguendo l'esempio di altri governi europei, il Portogallo ha chiesto alla Libia di richiamare cinque dei dieci diplomatici di quel Paese accreditati a Lisbona. Il ministro degli Esteri lusitano spiega in una nota che con questo provvedimento si intende mettere la responsabilità di una crisi diplomatica su un Paese che ha commesso un'espulsione e che a carico dei diplomatici libici non vi sono sospetti di attività illecite e tantomeno sovversive. Si registra intanto un relativo allentamento della tensione militare nel Mediterraneo. La Gran Bretagna ha deciso infatti di ritirare i missili terra-aria «Rapier» erano stati inviati a Gibilterra dopo il raid americano su Tripoli per contrastare un eventuale attacco libico contro la base inglese. Inoltre la portiera nucleare americana «Enterprise», entrata nel Mediterraneo martedì scorso, ha stabilito — secondo fonti del Pentagono — collegamenti con l'altra portiera «Coral Sea» e le due navi sono attualmente «alla stessa distanza» dalla Libia, ma le stesse fonti hanno precisato che esse non formeranno un gruppo tattico unico. Quando le due unità si saranno avvicinate, i comandanti si consulteranno «per tre o quattro giorni» e poi la «Enterprise» sosterrà la «Coral Sea» e questa tornerà negli Usa.

Terzi intanto tre navi da trasporto truppe della Sesta Flotta che si trovavano a Marsiglia e altre due, fra cui la portaelicotteri «Guadalcanal», che si trovavano a Tolone, hanno lasciato i due porti.

GILE

Una nuova giornata di forte tensione

# Retate a Santiago: 2.000 arresti

Tre quartieri popolari posti sotto assedio per oltre dodici ore dall'esercito di Pinochet

SANTIAGO DEL CILE — Ancora una giornata di forte tensione e terrore in Cile. Dopo la giornata di lotta del 1° Maggio e la tremenda repressione scatenata dal regime militare, per la terza volta in una settimana gli uomini di Pinochet hanno compiuto nuovi massicci rastrellamenti nella capitale arrestando ben duemila persone. L'azione repressiva è stata questa volta affidata ai baschi

neri dell'esercito cileno, appoggiati dai carabinieri e dalla polizia. L'assedio nelle «poblaciones» di Los Robles, Las Aguilas e La Copa è durato oltre dodici ore. Tutti gli uomini dei tre quartieri popolari sono stati incornati e avviati sotto la minaccia delle armi in un vicino stadio dove sono stati perquisiti e interrogati, uno a uno. Nel frattempo tutte le donne e i bambini sono stati costretti a rinchiusersi nelle abitazioni,

sorvegliate da uomini armati, altre decine di pattuglie avevano intanto bloccato le vie di accesso dei tre popolari quartieri. Tutti gli osservatori concordano nel ritenere che rastrellamenti e retate proseguiranno nei prossimi giorni. Fonti informate non escludono infatti il ricorso a misure ancora più drastiche da parte di Pinochet per fronteggiare la crescente opposizione, soprattutto nelle università e nelle povere comunità

della periferia di Santiago, considerate dal regime militare veri focolai di rivolta. Sempre secondo gli osservatori, la protesta popolare l'opposizione contro Pinochet si allargano con il passare dei giorni. E alcuni ambienti vicini al governo riconoscono ormai che l'azione repressiva di questi ultimi giorni ha assottigliato la già precaria base di appoggio di Pinochet provocando la fuga di settori indipendenti verso l'opposizione.

Brevi

### Autobomba nell'Irlanda del Nord

BELFAST — Un'auto carica di esplosivo è saltata in aria devastando parte del villaggio di Clady, nella contea di Tyrone. L'auto era stata abbandonata presso un posto di blocco. Gravi danni ma nessun ferito perché l'attentato era stato preannunciato.

### Conferenza internazionale per la Namibia

BRUXELLES — Si apre domani a Bruxelles la seconda conferenza internazionale sulla Namibia convocata per iniziativa della Svanop. Durerà tre giorni e avrà come tema il sostegno alla lotta di liberazione contro Pretoria.

### Riprendono i colloqui per l'Afghanistan

MOSCA — Il ministro degli Esteri afgano, Shah Mohamed Dost, ha lasciato Mosca, dove era in visita, per Ginevra per una nuova fase dei colloqui indiretti con il Pakistan sotto l'egida dell'Onu.

### La Sakharova a fine mese in Urss

NEVTON — Yelena Bonner, moglie di Andrei Sakharov, tornerà in Urss il 24 maggio rinunciando al previsto intervento agli occhi, ritenuto per ora non necessario.

### Beirut spaccata in due

BEIRUT — In seguito al rapimento di un ufficiale cristiano, tutti i passaggi fra le due Beirut sono stati chiusi la scorsa notte. La capitale è rimasta praticamente spezzata in due.

IRAN-IRAK

# Un appello mondiale per la pace nel Golfo

PARIGI — Più di cinquemila ministri, ex ministri, uomini politici e parlamentari di 58 Paesi hanno firmato un appello per la pace fra Iran e Irak che ricalca il piano di pace presentato nel 1983 dal leader dei «mujaheddin» del popolo Masud Rajavi e fatto proprio dal Consiglio nazionale della resistenza iraniana. I firmatari chiedono all'Onu di appoggiare il piano di pace di Rajavi «come base per porre fine alla guerra». L'appel-

lo sottolinea il forte desiderio di pace del popolo iraniano e gli sforzi internazionali per porre fine alla guerra, e condanna il «bellicismo del regime di Khomeini» che mira a «fomentare le crisi e la instabilità nel regione per garantire la propria sopravvivenza». Per l'Italia hanno firmato centinaia di politici, parlamentari ed europarlamentari, fra cui moltissimi del Pci. L'appello con gli originali delle firme sarà consegnato a giorni all'Onu.